

Migranti >
L'esperienza di accoglienza della famiglia Calò

Missione in entrata



Cinque anni fa una famiglia di un paesino del trevigiano, scioccata dall'ennesimo naufragio nel Mediterraneo, decide di accogliere 6 migranti, allargando a 12 i suoi componenti. Una forte esperienza di fratellanza. La testimonianza di mamma Nicoletta rivela che cosa ha rappresentato questo "vivere assieme" di una famiglia che «ha perso i confini, ma ha aperto gli occhi»

di Nicoletta Ferrara

△
La famiglia Calò
al completo



△
I fratelli
RIUNITI SUL DIVANO

«La nostra casa e la nostra vita si sono trasformate, il passato non lo ricordiamo più, sappiamo che era bello, ma il bene che abbiamo ricevuto lo supera largamente»



△
Vite che si intrecciano
ANDREA E SAHIOU
SI SCRUTANO

LA REPUBBLICA

VIVERE INSIEME, STARE BENE INSIEME, AFFRONTARE COSE BELLE E COSE BRUTTE INSIEME, ESSERE DONO L'UNO PER L'ALTRO.

Non sto parlando del matrimonio, anche se potrebbe tranquillamente essere. Sto ripensando a quello che sono stati gli anni vissuti insieme a sei ragazzi profughi, arrivati da noi con il barcone, da 4 diversi paesi dell'Africa occidentale: Gambia, Ghana, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio.

Questa è la prima cosa che affiora nei ricordi: il bene.

In una stessa casa, usando le stesse stanze, gli stessi spazi, le stesse cose che erano nella casa della mia famiglia d'origine. Insieme come fratelli e sorelle.

Mio marito e io abbiamo deciso di vivere insieme a questi fratelli che migrano, animati unicamente dalla certezza che questa era, ed è, la cosa giusta da fare, almeno per noi coppia, per noi famiglia, per noi singoli. Abbiamo capito che non potevamo tenere per noi la nostra casa, mentre c'è chi non ce l'ha. Abbiamo capito che la nostra casa doveva accogliere e abbracciare la sofferenza e i drammi di questi fratelli.

In un giorno preciso, in un'ora precisa, abbiamo avuto la certezza che la nostra vita doveva essere attraversata dalla loro vita, ed abbiamo risposto con amore e tremore; abbiamo detto il nostro sì.

Il passato scordato

La nostra casa e la nostra vita si sono trasformate, il passato non lo ricordiamo più, sappiamo che era bello, ma il bene che abbiamo ricevuto lo supera largamente.

Sono entrati loro nella nostra famiglia, figli, fratelli: Braima e Tidjane della Guinea-Bissau; Sahiou e Mohamed del Gambia, Saeed del Ghana e Siaka della Costa d'Avorio. Con i nostri quattro figli (Andrea, Giovanni, Elena e Francesco, coetanei, tra i 16 e i 29 anni), hanno stretto da subito legami di fratellanza.

Una fratellanza che è stata facile da vivere perché ciascuno di noi 12 era animato dal desiderio di conoscere l'altro e nell'altro non ha visto che il bene, pur nella diversità e nelle differenze per molti aspetti marcate. La curiosità che ci faceva avvicinare non era di tipo intellettuale, ma era il desiderio di vicinanza, di farci prossimi gli uni agli altri.

Così è stato facile diventare una grande famiglia; Antonio ed io siamo stati subito chiamati mamma e papà e questo, riconosco, inizialmente mi ha spaventata e ha generato qualche gelosia tra i nostri figli.

Presto superata. Pochi giorni dopo l'arrivo dei ragazzi a casa nostra, Saeed ha compiuto 18 anni. Gli ho preparato la torta preferita di Francesco, 16 anni. Al momento del taglio, Saeed ha detto solennemente in inglese: «La mia mamma mi ha ▶

► fatto la tua torta preferita». Francesco ha subito corretto: «La *mia* mamma ti ha fatto la mia torta preferita». Ma ha poi precisato: «La *nostra* mamma ti ha fatto la mia torta preferita».

Così, nella semplicità e con l'immediatezza di una vita di famiglia, il *mio* si è allargato al *nostro*. Il confine è stato superato.

Non abbiamo mai pensato di essere i bravi e buoni che ospitano i poveri, quelli che non hanno niente e che nessuno vuole. Li abbiamo accolti come si accoglie qualcosa di prezioso. E il bene si è riversato su di noi come grazia, insieme naturalmente a un bel po' di tribolazioni, immancabili quando si fanno scelte così.

Relazione paritaria

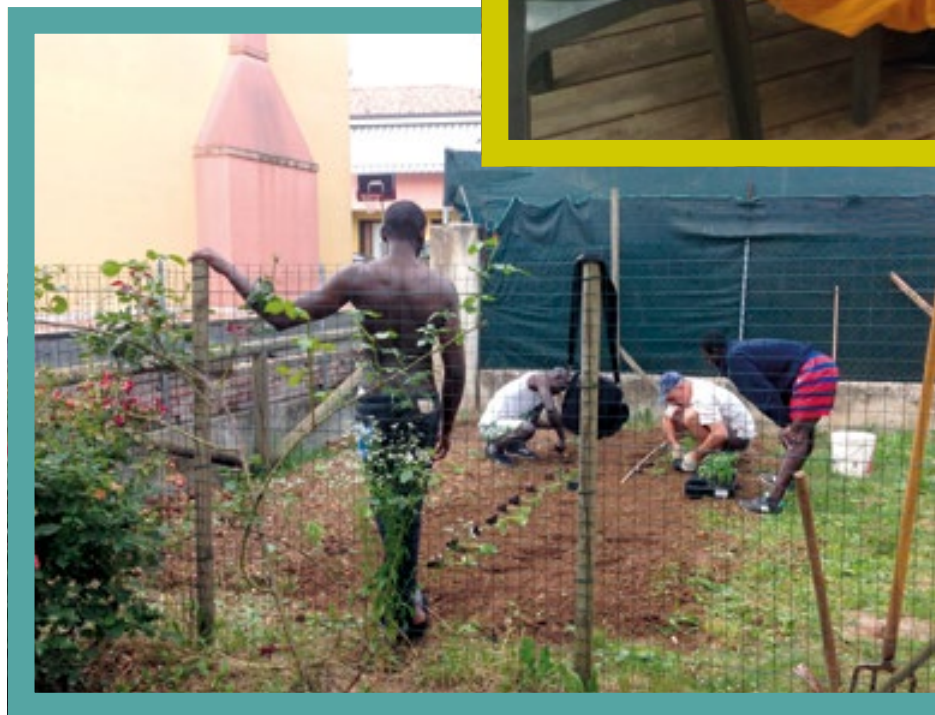
È nata subito una relazione reciproca, paritaria, che ha reso possibile a questa esperienza di durare nel tempo. E questo avviene quando si sceglie non di dare "cose", soldi, vestiti, cibo, ma di mettere insieme la vita, di dare la vita.

Poco dopo l'arrivo dei ragazzi, uno dei miei figli mi ha detto che voleva partire per il cammino di Santiago. Benissimo. Il giorno prima della partenza mi ha detto che si era accorto che non aveva che un paio di sandali, mentre gli sarebbero servite le scarpe da ginnastica. Prima che io potessi reagire, mi ha fatto notare che, con tutti questi maschi in casa, sicuramente qualcuno avrebbe avuto un paio di scarpe del suo numero. E, quindi, non c'era problema. Io ricordo la gioia degli occhi di Mohamed quando ha potuto dare le sue scarpe a mio figlio. Ecco, era chiaro che anche noi avevamo bisogno di lui. Ed è proprio così: questo è un episodio che può far sorridere, anche se ha un suo profondo significato. In realtà è successo proprio questo: noi abbiamo bisogno di loro, poveri agli occhi del mondo. Ma così ricchi che dal primo giorno di convivenza ci hanno insegnato a benedire e a ricevere benedizione. Ogni sera a cena, ci dicevano quanto pregavano Dio che mandasse benedizione a me, al papà, alla famiglia. Noi, pur cattolici, non eravamo abituati a ricevere tutta questa abbondanza di preghiere, e all'inizio ci imbarazzava un po'. Mentre loro, ricchissimi di spiritualità, ci hanno insegnato a rimettere Dio al centro della nostra vita e dei nostri discorsi.

Non posso dimenticare tutte le volte che le Commissioni territoriali per il riconoscimento dello stato di rifugiato hanno espresso il loro freddo e terribile diniego.

Di fronte a questo, noi ci arrabbiavamo, a volte eravamo tentati di perdere la speranza. E loro, i nostri ragazzi musulmani, sempre rimettevano tutto nelle mani di Dio: «C'è un Dio dei poveri, mamma, per questo sono tranquillo, anche se ora non capisco, so che Lui ha una strada per me. Non devi preoccuparti», così mi dicevano e ci consolavano e ci davano forza.

«È nata una relazione reciproca, paritaria, che ha reso possibile a questa esperienza di durare. E questo avviene quando si sceglie non di dare "cose", soldi, vestiti, cibo, ma di mettere insieme la vita, di dare la vita»



Un sogno

Per i ragazzi, vivere con noi bianchi era una cosa inimmaginabile. Un giorno Siaka ci ha detto, con quella sua gestualità esagerata e bellissima, che purtroppo le parole non disegnano: «Ogni tanto penso di essere in un sogno. Com'è possibile che io nero, africano, viva in una casa con i bianchi, usi le stesse cose. No, non è possibile, sto sognando».

E quando è tornato in Africa a trovare la sua famiglia (lui è riuscito ad avere i documenti), ogni sera gli si radunavano intorno molte persone che

△
**Con le mani
nella terra**

▷
**La passione
per il calcio**
DI SIAKA, ANDREA
E TIDJANE

Prove d'italiano

FRANCESCO IN
CATTEDRA CON
MOHAMED E SAEED

La storia della famiglia Calò raccontata in un libro

«Il 18 aprile 2015 Antonio è tornato a casa da scuola e ha rotto quel silenzio pesante quasi gridando: “Basta, stanno morendo tutti, non si può continuare così, dobbiamo fare qualcosa. Non abbiamo niente... ma possiamo aprire la nostra casa”». Detto fatto. Inizia così l'avventura della famiglia Calò che a Camalò, un paesino in provincia di Treviso, che quel giorno — segnato da uno dei più tragici naufragi di migranti nel Mediterraneo, con 700 morti — decide di aprire le porte per accogliere immigrati. Nicoletta Ferrara, il marito Antonio Silvio — entrambi insegnanti — e i loro quattro figli si mettono subito a disposizione della prefettura locale. All'inizio pensano di accogliere delle ragazze, magari due o tre. Ma l'8 giugno si ritrovano sulla porta di casa sei giovani africani, tutti musulmani: Ibrahim e Tidjane, 30 e 24 anni, della Guinea-Bissau; Sahiou e Mohamed, 24 e 25 anni, del Gambia; Saeed, 18 anni, del Ghana e Siaka, 18 anni, della Costa d'Avorio. E da quel giorno la loro vita cambia. Un'esperienza che Nicoletta Ferrara ha voluto raccontare nel libro *A casa nostra. I nuovi ragazzi della famiglia Calò* (Verona, Emi, 2019, pagine 144, euro 15).

«Quanto servirà ancora per superare questo atavico senso di inferiorità del nero sul bianco? Quando vedremo persone e non colori? Quando saremo davvero fratelli e sorelle?»



gli chiedevano di raccontare della sua vita, ma soprattutto di raccontare la vita con i bianchi, nella stessa casa. E facevano fatica a credere che questo non fosse una favola. Quanto servirà ancora per superare questo atavico senso di inferiorità del nero sul bianco? Quando vedremo persone e non colori? Quando saremo davvero fratelli e sorelle?

Ora, dopo quasi 5 anni di vita bellissima, densa di cose belle e di problemi affrontati insieme, i ragazzi lavorano, alcuni con contratto a tempo indeterminato, e hanno cominciato a uscire dalla nostra casa e ad andare a vivere autonomamente in affitto. È un passaggio molto bello che segna un percorso fatto, a partire dal 2015.

Saeed, uno dei più giovani, ieri non trovava le parole per ringraziarci: «Mamma, non 5 giorni, 5 anni. Non riesco a dire quello che ho nel cuore, ma piango e vorrei poter dire a te, a papà, ai fratelli quanta gratitudine ho dentro!».

Questi legami durano per sempre, sono legami al di là del sangue e al di là del tempo. La nostra famiglia originaria ha perso i confini, ma ha aperto gli occhi. Non parliamo poi del cuore.